

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno II

Numero 2

Giugno 2012

Rivista distribuita tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte.

Pagina

- 2 Mussolini tra ideale e reale nella Prima Guerra Mondiale** Luca Masi,
Paola Simoncig
- 5 Dal Programma di San Sepolcro al Concordato** Alessandro Cracco
- 7 (Great Depression '30) Nascita dell'industria pubblica italiana** Silvano Zanetti
- 12 Lotte di potere nel partito fascista: la storia di Augusto Turati** Luca Faccioli
- 14 Interpretazioni del fascismo** Michele Mannarini
- 17 I giorni dell'ira** Guglielmo Lozio
- 21 Il fallimento della Repubblica di Weimar** Silvano Longhi
- 29 L'eccidio di Porzûs al Festival della Storia di Gorizia divide ancora** Paolo Rauso

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011

Anno II numero 2 giugno 2012

Luca Masi

Paola Simoncig

Mussolini tra ideale e reale nella Prima Guerra Mondiale

La totalità del Primo conflitto mondiale, tanto analizzata in numerose opere e saggi storici, si esplicitò anche nello scontro incessante tra ideale e reale. Con questi due termini si vogliono intendere da un lato la somma delle rappresentazioni belliche e propagandistiche che precedettero lo scoppio e, dall'altro, l'assoluto rovesciamento che queste conobbero in seguito all'esperienza consumata dai soldati all'intero delle trincee. La guerra può essere intesa come spartiacque tra due epoche, sia storiche che cognitive. La società di massa – allo stesso tempo complessa ed uniforme – si conobbe per la prima volta, paradossalmente, attraverso la distruzione assoluta da essa stessa generata. Una devastazione senza precedenti: l'evento causò 9 milioni di caduti al termine della guerra, mentre incalcolabili furono le conseguenze sulla mente dei combattenti.

Mussolini e Il Popolo d'Italia



Il Popolo d'Italia fondato da Mussolini nel 1914 per dare voce all'area interventista del Partito Socialista Italiano. Fin dall'inizio, stretto collaboratore, ed ammiratore, di Mussolini fu il giornalista Manlio Morgagni, cui fu affidata la direzione amministrativa. Mussolini fu aiutato da ingenti finanziamenti di industriali francesi e italiani che caldeggiavano l'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale. Dal 1922 divenne l'organo del Partito Nazionale Fascista. Sospese le pubblicazioni il 26 luglio 1943. E quando Mussolini ritenne opportuno scrivere qualche cosa, durante la RSI, la pubblicò sul Corriere della Sera.

Aspro fu lo scontro che nel nostro paese si sviluppò tra interventisti e neutralisti e la vicenda di Mussolini ne fu estremamente esemplificativa. Egli per propugnare le ragioni dell'azione bellica italiana, avvenuta il 23 maggio 1915 a quasi un anno di distanza dallo scoppio ufficiale della conflagrazione, fondò un nuovo quotidiano: *Il Popolo d'Italia* (15 novembre 1914). La sua svolta interventista gli costò l'espulsione dal Partito socialista nel quale allora militava (29 novembre 1914). Gli articoli del giornale sono estremamente interpretativi delle dinamiche del periodo e la dirompenza polemica e facinorosa dei postulati guerreschi appare completa fino alla partenza stessa del futuro duce del fascismo per il fronte (3 settembre 1915). Vi erano condensate tutte quelle categorizzazioni ideologiche che, basate sulla sostituzione dell'elemento concreto col principio immaginario, erano deputate alla costruzione di un archetipo finalizzato alla causa bellica. Si legga a titolo d'esempio una breve citazione tratta da un articolo mussoliniano del 24

maggio 1915, dal numero 142 del Popolo d'Italia:

Ieri l'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria-Ungheria. Il prologo del grande dramma è finito. [...] E' passato il tempo delle «note», delle «pratiche»; ora ha la parola il cannone.

[...] Gli stranieri ci vedono ancora attraverso le olografie dei suonatori ambulanti, dei venditori di statuette, dei banditi calabresi. Essi ignorano – o fingono di ignorare – la nuova, la grande Italia. Questa si rileverà, nella guerra che si inizia oggi.

[...] Ed ora che l'acciaio sta per incontrare l'acciaio nemico, un grido solo erompe dai nostri petti: Viva l'Italia!

[...] E noi, o madre Italia, ti offriamo – senza paura e senza rimpianto – la nostra vita e la nostra morte... .

Rimandare di quasi un anno la partecipazione all'ostilità aveva permesso di essere maggiormente coscienti circa l'arenarsi delle operazioni sul fronte occidentale e le inedite caratteristiche di un conflitto di logoramento: consapevolezza che, ciononostante, non implicò l'abbandono – da parte dei comandi militari e di vasti ambiti politici e culturali – di strategie e mentalità offensive.

Costante fu lo slancio retorico con il quale l'ex dirigente socialista associava quella guerra avvilente a romantiche e cavalleresche immagini di conflitti passati, a un patriottismo quasi scolastico e al compimento di gesta eroiche da parte di una gioventù "rigenerata" dall'ostilità medesima.

Il mio diario di guerra (1915-1917)

L'esperienza di guerra "reale" fu trasmessa dall'ex direttore dell'*Avanti!* all'interno de *Il mio diario di guerra (1915-1917)*: il quaderno – pubblicato sulle pagine de *il Popolo* come serie di corrispondenze e successivamente editato – conteneva le impressioni e le riflessioni mussoliniane sulla vita di trincea tra le montagne carniche e i posizionamenti del Carso.

Il *Diario*, che inizia il 3 settembre 1915 e si conclude il 18 marzo 1917, venne steso con stile e contenuti diametralmente diversi rispetto agli articoli precedenti. La prosa era



scarna, disadorna e sintetica. La faziosa eloquenza passata risultava annullata e le frasi erano concise e incisive.

Fu la realtà dei trinceramenti ad essere ritratta e questa materialità non poteva essere narrata attraverso le regole raffigurative utilizzate nelle pagine del *Popolo*. Mussolini fu costretto a rielaborare i fondamenti del proprio modello bellico conformandoli alle inedite forme assunte dal reale testimoniando, in questo modo, anche la presenza di un processo assimilativo generale verificatosi nella mente dei soldati: impegnati tanto a combattere quanto a decifrare quell'evento imponderabile. Di seguito un brano del *Diario* datato 2 novembre 1915:

La vita di trincea, monotona e aspra, contrassegnata soltanto dallo stillicidio quotidiano dei morti e dei feriti, indurisce i soldati. Parlar loro, non si può. Riunire gli uomini in prima linea, per tener loro un discorso, significa esporli a un sicuro immediato massacro da parte dell'artiglieria nemica. È il «nemico», la presenza del «nemico» che spia e spara cinquanta, cento metri, ciò che tiene elevato il «morale» dei soldati: non i giornali che nessuno legge; non i discorsi che nessuno tiene.

Confrontando i due brani sopracitati è facile notare come le premesse contenute nel primo vengano totalmente ribaltate nel secondo: lo stesso Mussolini che poco tempo prima aveva ammonito dal banalizzare la grandiosa aura del conflitto architettando una costruzione ideologica fondata su astratte elaborazioni ideali, alla luce dell'esperienza diretta pareva stravolgere tutte le sue precedenti convinzioni. All'interno delle trincee le esaltazioni e le utopie antecedenti non potevano, ovviamente, resistere. L'ideale, tuttavia, non fu surclassato dall'intensità del reale ma le sue categorizzazioni dovettero essere debitamente e velocemente aggiornate. Venne così creata una nuova raffigurazione immaginaria dalla quale scaturì la figura del combattente modello: il cardine della futura ideologia fascista.

Il caso di Mussolini durante la Prima guerra mondiale risulta perciò estremamente rilevante. Le diversità e le affinità dei brani giornalistici e di quelli diaristi possono forse introdurre – datone l'autore – alcuni dei passaggi storici successivi.

Bibliografia

Edoardo e Duilio Susmel, (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini. Dalla fondazione de «Il Popolo d'Italia» all'intervento (15 novembre 1914 – 24 maggio 1915)*, Firenze, La Fenice, 1972 (I ed. 1951).

Edoardo e Duilio Susmel, (a cura di), *Opera Omnia di Benito Mussolini. Il mio diario di guerra (1915 – 1917)*, Firenze, La Fenice, vol. XXXIV, 1961.

Mario Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989.

Alessandro Cracco

DAL PROGRAMMA DI SAN SEPOLCRO AL CONCORDATO

Era il 23 marzo 1919 quando Benito Mussolini fondò il Movimento dei fasci italiani di combattimento in Piazza San Sepolcro a Milano. L'ex direttore dell' "Avanti!" arringò una platea di circa trecento persone illustrando il programma del movimento. Ad ascoltarlo erano presenti ex combattenti della Grande Guerra, ex arditi, anarchici e repubblicani, oltre che molti di coloro che fecero poi parte della *classe dirigente del futuro regime fascista: da Italo Balbo a Emilio De Bono, da Michele Bianchi a Cesare Maria De Vecchi*.



Distintivo dei sansepolcristi

Il programma dei Fasci, legato ai trascorsi socialisti di Mussolini, era suddiviso in quattro parti, dedicate alla risoluzione del "problema politico"; del "problema sociale"; del "problema militare"; del "problema finanziario".

Leggendone i punti è facile intuire come il programma san-sepolcristino venne successivamente disatteso una volta che il fascismo salì al potere. Infatti tra il 1919 ed il 1922 (anno di ascesa al potere di Mussolini) la necessità del movimento di allacciare rapporti con la borghesia e l'imprenditoria italiana superarono il valore ideologico del programma, facendolo così riporre definitivamente in un cassetto. Soltanto con la fondazione della Repubblica Sociale Italiana Mussolini rispolverò alcuni di quei punti, senza però avere il tempo per portarli a compimento.

Uno dei punti maggiormente disattesi del programma fu sicuramente quello finanziario, relativamente al «*sequestro di tutti i beni delle Congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili che costituiscono una enorme passività per la Nazione, e un privilegio per pochi*». Il Movimento dei Fasci italiani fu infatti intrinsecamente anticlericale, come del resto lo stesso Mussolini. Questa avversità nei confronti della Chiesa durò però poco tempo. Quando Mussolini divenne Presidente del Consiglio conobbe la pervasività del clero e dell'istituzione ecclesiastica nella vita e nella politica italiana. Capì quindi come fosse fondamentale scendere a patti con il Vaticano per poter affondare le radici del fascismo nel cuore degli italiani.

Il primo avvicinamento tra fascismo e Chiesa si verificò per la formazione del primo governo Mussolini dopo la marcia su Roma dell'ottobre 1922. Il Partito Popolare italiano scese infatti a patti con i fascisti al fine di fermare gli attacchi delle squadre nei confronti dei circoli dell'Azione Cattolica e di altre associazioni ecclesiastiche. Nonostante il parere contrario del leader Don Luigi Sturzo, il PPI ebbe due ministri all'interno del primo gabinetto Mussolini: Stefano Cavazzoni al Lavoro (per pochi mesi) e Vincenzo Tangorra al Tesoro (per poche settimane). La collaborazione tra le due entità politiche ebbe

termine nell'aprile del 1923 dopo il quarto congresso dei popolari che chiedeva la normalizzazione del movimento fascista all'interno di un quadro costituzionale e moderato. Mussolini rifiutò. Da questo momento il PPI passò prima all'opposizione e poi, il 27 giugno 1924 all'Aventino insieme agli altri partiti antifascisti. Così si concluse la breve alleanza tra fascismo e partito popolare che venne poi sciolto nel 1926, con la promulgazione delle leggi fascistissime.

Diventato Partito Nazionale Fascista nel 1923 il movimento mussoliniano perse quella verve rivoluzionaria che lo aveva contraddistinto nei primi mesi di vita, obbligandolo a concentrarsi su alleanze strategiche con i poteri forti della società italiana, al fine di aumentare il proprio consenso tra la popolazione e di evitare scontri pericolosi. Con



Patti Lateranensi.

La firma del Cardinale Gasparri e di Mussolini in

S. Giovanni in Laterano

l'11 Febbraio 1929, anniversario dell'apparizione della Madonna a Lourdes. Il Vaticano scelse quella data, che già una propria aura di festa, per solennizzare ulteriormente quell'avvenimento, e per manifestare la soddisfazione per la "qualità" dell'accordo che poneva fine al contenzioso apertosi con la "breccia di Porta Pia"

quest'ottica devono essere letti i "Patti Lateranensi" firmati a Roma l'11 febbraio 1929. Essi erano costituiti da due distinti documenti: il *Trattato* che riconosceva l'indipendenza e la sovranità della Santa Sede e fondava lo Stato della Città del Vaticano e il *Concordato* che definiva le relazioni civili e religiose in Italia tra la Chiesa ed il Governo. I Patti Lateranensi regolarono i rapporti tra Italia e Vaticano sostituendo la "legge delle Guarentigie" che, approvata dal neonato Regno d'Italia nel 1871 senza l'avallo della Chiesa, definiva l'autonomia del Papa e del clero all'interno dei confini del Regno oltre che un indennizzo milionario per i danni subiti.

14 Il *Concordato* riconosceva «alla Santa Sede la piena proprietà e l'esclusiva potestà e giurisdizione sovrana sul Vaticano», l'esenzione dalle tasse e dai dazi sulle merci ed un risarcimento di 750 milioni di lire per i danni subiti per la fine del potere temporale del Pontefice. Inoltre la legislazione del Regno in

merito a matrimonio e divorzio si conformò a quella ecclesiastica e soprattutto la religione cattolica divenne religione di Stato con il suo conseguente inserimento nei programmi delle scuole pubbliche italiane.

I Patti Lateranensi concludono un lungo percorso di avvicinamento tra Stato italiano e Vaticano, che pose fine alla cosiddetta "Questione romana". Con il Concordato si perdeva il concetto di «libera Chiesa in libero Stato» di cavouriana memoria, mentre Mussolini ed il fascismo sconfessarono definitivamente il programma di San Sepolcro.

Bibliografia:

Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, 2005.

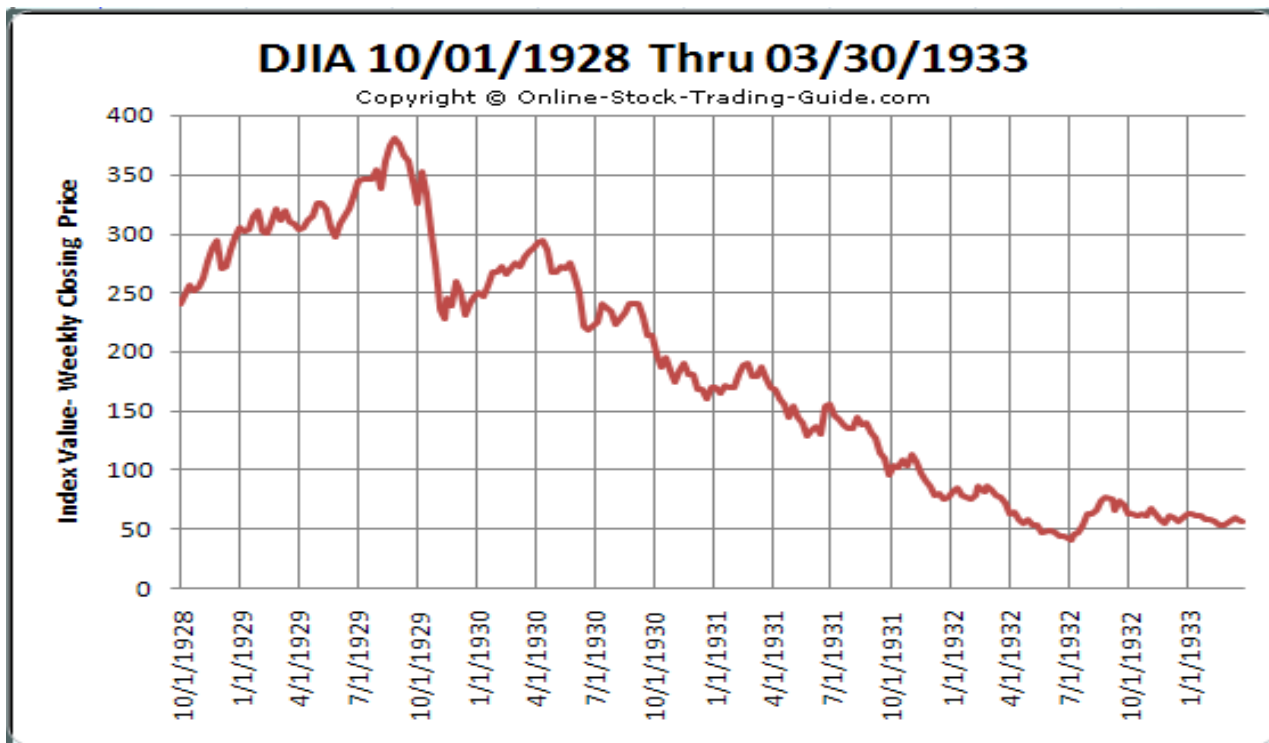
Renzo De Felice, *Mussolini il fascista 1928-1929*, Einaudi, 2005.

Alberto Acquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, 2003.

Benito Mussolini, *La mia vita*, BUR, 2004.

Silvano Zanetti

(GREAT DEPRESSION '30). NASCITA DELL'INDUSTRIA PUBBLICA ITALIANA



L'indice azionario Dow Jones di New York perse il 90% del suo valore dal 1929 al 1933

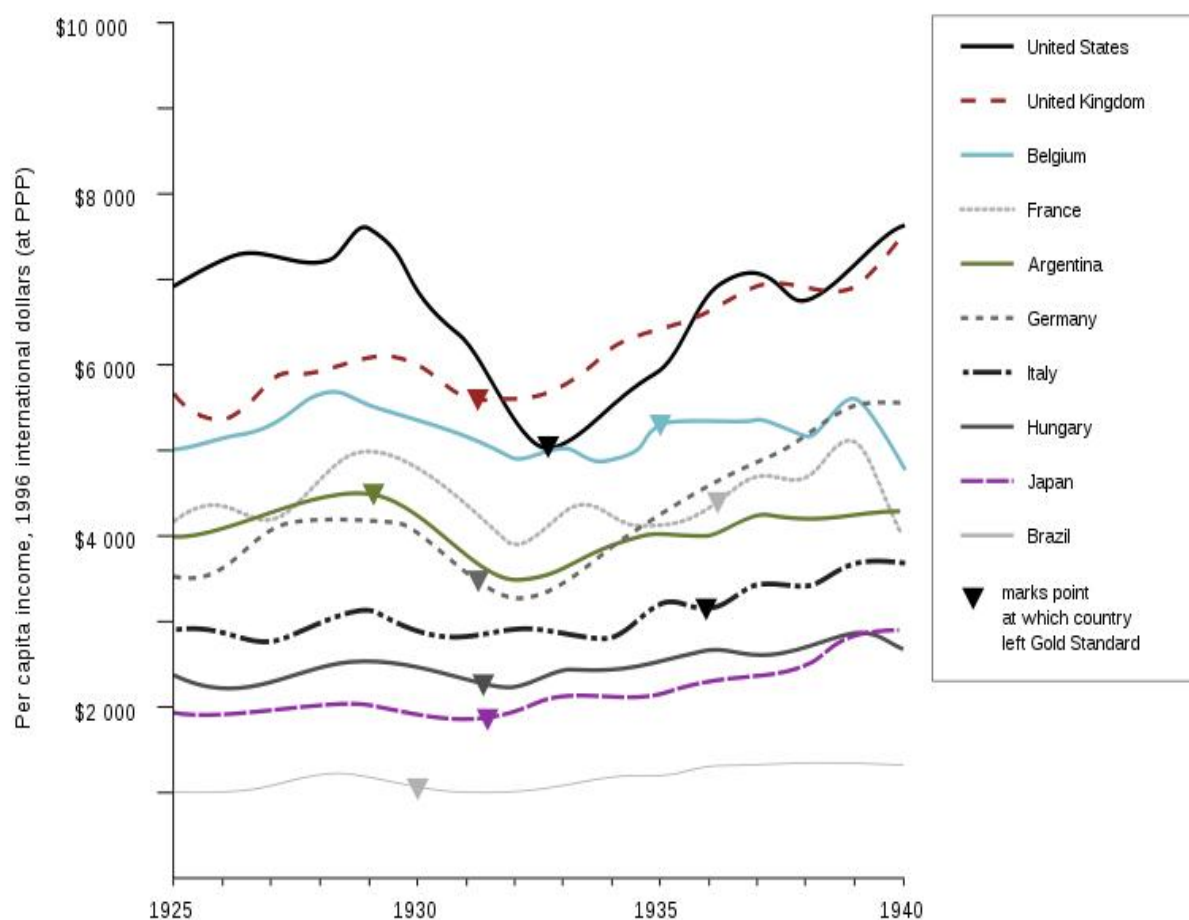
La crisi economica del 1929 era scoppiata proprio nel momento in cui il Presidente degli Stati Uniti dichiarava alla nazione che mai nessun paese aveva goduto di una tale prosperità.

Negli anni '20 vi era stata una ripresa economica mondiale ed un boom di Borsa (azioni quotate 10 volte il loro valore reale) dovuto ad innovazione tecniche riguardanti la produzione di massa di apparecchi telefonici, telegrafici e radiofonici. Per la prima volta della storia umana era possibile udire in diretta la voce di tutte le persone e le informazioni potevano essere trasmesse in tempo reale. La carta stampata era improvvisamente diventata obsoleta.

Dopo il 1925 terminata l'infatuazione per i titoli radiotelefonici crollati in Borsa, che aveva procurato un sacco di lavoro ai curatori fallimentari, la speculazione, si scatenò sui titoli bancari, immobiliari ed assicurativi. La gigantesca bisca mondiale accompagnata da una sovrapproduzione si sgonfiò nell'ottobre del 1929 ed i curatori fallimentari dovettero ricorrere agli straordinari. Tutti gli Stati per proteggersi ricorsero al protezionismo e questo causò una reazione a catena causando il crollo del commercio

internazionale e con esso della produzione in ogni nazione. Keynes aveva suggerito che il modo migliore per uscire dalla crisi era una serie di investimenti pubblici nelle infrastrutture, nella sanità, nella scuola a costo di avere un deficit di bilancio. E questo divenne il programma del presidente americano F.D.Roosevelt con il *New Deal*.

L'industria manifattura italiana dal 1922 al 1925 L'industria manifattura italiana dal 1922 al 1925 aveva avuto tassi di crescita del 5% in sintonia con la ripresa mondiale ma quando da luglio 1925 la domanda mondiale cessò di crescere la debolezza *di uno sviluppo guidato dalla esportazioni divenne manifesta*. Questa situazione fece peggiorare ulteriormente la bilancia dei pagamenti. La quotazione della lira perse il 23% del proprio valore esterno tra l'aprile e l'agosto 1926, dando così nuova forza ai gruppi politici ed economici che puntavano ad una stabilizzazione del cambio come premessa a quello oggi si direbbe un *"diverso modello di sviluppo" basato sui consumi interni*.



Reddito pro capite di diversi paesi dal 1925 al 1940

Con il discorso a Pesaro del 15 agosto 1926, Mussolini annunciava che il cambio della Lira contro la Sterlina sarebbe si sarebbe stabilizzato a (la famosa) quota 90. Le imprese

esportatrici (ad alta intensità di manodopera) si trovarono, per la sopravvalutazione della lira,svantaggiate. Il settore tessile, esclusi i cotonifici, fu duramente penalizzato,mentre il settore metalmeccanico era talmente composito e vasto da poter sfuggire a questa minaccia (Fiat aveva differenziato i prezzi per il mercato interno ed estero). Le imprese a maggiore intensità di capitale e di maggiori dimensioni come ILVA (siderurgia), Montecatini (chimica), Pirelli (gomma), Cartiera Burgo(carta) e le industrie del settore navale e degli armamenti che lavoravano per il mercato interno si trovarono avvantaggiate perché il prezzo delle materie prime di fatto era diminuito o stabilizzato. Ma per avvantaggiarsi dovevano:

- a) proteggersi dalla concorrenza estera con tariffe doganali,con una politica di cartello(una sola industria leader che determinava i prezzi) ed una legislazione consortile con favori fiscali per le fusioni
- b) ridurre i costi della manodopera (tagli salariali del 30%).

Del tutto particolare era **l'industria elettrica** che avrebbe visto la propria produzione triplicare tra il 1920 e il 1937. I grandi capitalisti italiani erano attratti dall'energia idroelettrica perché nonostante l'elevato investimento iniziale (pay back 25 anni,i frutti sarebbero stati raccolti solo dai figli) presentava i seguenti vantaggi: tecnologia di produzione facile ed automatizzata, cash flow costante e sicuro, concorrenza estera inesistente e quella italiana regolata, opere murarie e macchinari autarchici, ed infine le azioni ed obbligazioni della aziende elettriche erano gradite al pubblico italiano.

Le maggiori società elettriche rappresentavano sia il **capitale finanziario** sia la *ricerca di un profitto facile, sicuro* ed ebbero la tendenza a trasformarsi in HOLDINGS interessate ad espandere la propria influenza nei più diversi settori.

La Banca Mista

I risparmiatori italiani preferivano investire in Buoni del Tesoro e la grande impresa per finanziarsi era costretta a ricorrere alle banche con prestiti formalmente a breve termine, ma stipulati con l'accordo che sarebbero stati di volta in volta rinnovati alla loro scadenza. La banca che praticava questo tipo di finanziamento era chiamate *banca mista*, in quanto accanto al credito ordinario operavano anche sul mercato del finanziamento a lungo termine.

Queste banche si trovarono al centro del sistema industriale finanziario italiano attraverso una serie di partecipazioni incrociate. Esse controllavano, finanziavano e gestivano molte industrie ma erano a loro volta controllate direttamente ed indirettamente dai principali azionisti di quelle industrie. Con la **Grande Crisi** la maggior parte delle industrie nonostante la riduzione degli investimenti e dei lavoratori si ritrovò nella impossibilità di ripagare i propri debiti e di accenderne di nuovi. Le banche miste si trovavano ad avere conti economici squilibrati nei quali, di fronte a disponibilità a vista (depositi), esistevano impieghi di difficile recupero. Nel 1930 il Credito Italiano, fiutato il

fallimento, per risolvere il problema di liquidità cedeva tutte le partecipazioni azionarie passive alla SFI e le attive all'Elettrofinanziaria. Ambedue le società sarebbero state gestite con la supervisione della Banca d'Italia e avrebbero dovuto collocare sul mercato i titoli di cui erano venuti in possesso. Invece di azioni, il Credito Italiano si trovò iscritto a bilancio crediti verso queste due società. Inoltre, con un credito dello stato (una sovvenzione a fondo perduto) alla SFI di 330 milioni di Lire prontamente giratole, la banca risolse anche il problema di liquidità. In cambio di ciò il Credito Italiano, vicino al regime fascista, *si impegnò da allora in avanti alle sole operazioni ordinarie di banca*, mantenendo il controllo solo del titolo Edison.



Giuseppe Toeplitz

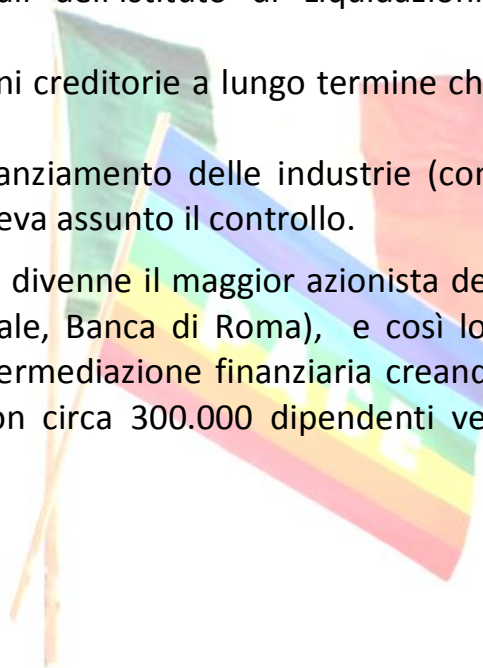
La Banca Commerciale Italiana fondata da *Giuseppe Toeplitz* che la guidò fino al 1933, sottovalutò la crisi e naufragò nell'estate del 1931 con un indebitamento di 3 miliardi di Lire verso la Banca d'Italia. Per evitare il fallimento chiese il salvataggio e dovette cedere **tutto il portafoglio industriale** alla Sofindit alla quale lo stato concesse un prestito di un miliardo di lire che servì a ridurre il debito di questa verso la banca. E poi fu la volta della Banca di

Roma. E nel 1932 tutto peggiorò ed il giochetto fu ripetuto. Ma la situazione non poteva continuare indefinitamente.

La Banca d'Italia aveva troppi immobilizzi a rischio e l'industria aveva un regolare fabbisogno di credito a lungo termine. Mussolini, nel 1933 affidò ad **Alberto Beneduce** la creazione di una holding finanziaria di Stato, **IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale)**, la quale avrebbe dovuto:

- a) accollarsi tutte le partecipazioni industriali dell'Istituto di Liquidazioni della Sofindit, della SFI e dell'Elettrofinanziaria;
- b) rilevare dalle banche anche tutte le posizioni creditorie a lungo termine che esse avevano ancora in essere con le industrie;
- c) provvedere alla razionalizzazione ed al finanziamento delle industrie (con titoli obbligazionari garantiti dallo Stato) di cui aveva assunto il controllo.

L'**IRI** per un complesso sistema di incroci azionari, divenne il maggior azionista delle tre banche miste (Credito Italiano, Banca Commerciale, Banca di Roma), e così lo stato gestiva direttamente sia molte industrie sia l'intermediazione finanziaria creando una economia mista (pubblica e privata). Inoltre con circa 300.000 dipendenti venne a controllare il:



100% dell'industria siderurgica bellica, di quella delle costruzioni di artiglieria e di quella di estrazione del carbone;

90% dei cantieri navali;

80% delle società di navigazione;

80% della capacità produttiva dei vagoni ferroviari ed il 30% dei locomotori;

40% dell'industria siderurgica comune

30% della capacità produttiva di energia elettrica;

20% dell'industria del rayon ed il 13% di quella del cotone.

Furono istituite delle commissioni per studiare un piano di sviluppo e di razionalizzazione. Furono vendute le industrie tessili insieme a quanto appetibile dai privati; il resto fu gestito direttamente. Fu razionalizzata la produzione ed eliminati i doppioni concentrandosi sulle produzioni più redditizie. In questa fase dello sviluppo l'IRI garantiva la sopravvivenza di settori che erano vitali per tutto il sistema produttivo italiano ma poco convenienti per i privati. *La nuova fase di sviluppo economico favorì i prodotti nazionali (autarchia) e l'espansione dell'industria pesante, meccanica e chimica.* I bassi salari non favorirono l'introduzione di tecniche ad elevato contenuto tecnologico ed ad alta produttività. Il divario nel prodotto per uomo/ora tra l'industria italiana e quella dei più avanzati paesi dell'Europa occidentale venne dunque aumentando nel corso degli anni Trenta. Per rimettere in moto lo sviluppo si dovette nel dopoguerra fare ricorso ai tradizionali settori produttivi ad elevata intensità di lavoro.

Bibliografia

Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, BUR

Ciocca P. - Toniolo G., *L'economia italiana nel periodo fascista*. Bologna, 1976

Rosario Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna



Alberto Beneduce (1877-1944) di umile origine, dovette la sua fortuna alle sue competenze tecniche ed al suo opportunismo politico. Massone e deputato socialista, non si presentò alle elezioni nel 1924. Profondo conoscitore dell'organizzazione dello Stato guadagnò la stima incondizionata di Mussolini (a cui solo doveva rendere conto) pur non avendo mai preso la tessera fascista. Fu ispiratore e primo presidente dell'IRI. Con l'IRI si formò una "borghesia di stato", uno stuolo di dirigenti, tecnici, burocrati, al riparo dalla precarietà del mercato. L'IRI diede un contributo all'Unità della nazione, allo smussamento dei conflitti sociali ed allo sviluppo economico anche se, in molti casi, mancò di spirito innovativo imprenditoriale.

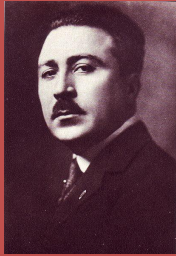
Luca Faccioli

LOTTE DI POTERE NEL PARTITO FASCISTA: LA STORIA DI AUGUSTO TURATI



Augusto Turati

Il regime fascista, fin dalla sua nascita, si è distinto per una gestione del potere aggressiva, repressiva ed estremamente autoritaria, imperniata sulla figura di Benito Mussolini. Una delle cause principali che ha permesso la nascita del partito fascista, il 9 novembre 1921, risiede nella capacità di Mussolini di essere riuscito ad riunire sotto le insegne del fascismo componenti estremamente diverse della società italiana, dai grandi industriali ai più becchi criminali di provincia, dai proprietari terrieri ai reduci della prima guerra mondiale, senza dimenticare l'esperto Giolitti, colpevole di aver sottovalutato le pericolose potenzialità sia del partito fascista, sia del suo fondatore. Con altrettanta abilità, Mussolini ha dimostrato successivamente di saper espellere o eliminare chi all'interno del regime assumeva posizioni scomode. Le motivazioni andavano dall'antipatia per qualcuno alla paura verso chi incominciava a raccogliere troppo potere, senza dimenticare le giustificazioni razziali sollecitate, verso la fine degli anni Trenta, dalla solida alleanza con la Germania nazista. Un caso esemplare delle discriminazioni mussoliniane dovute alle lotte di potere nel PNF è quello di Augusto Turati (da non confondere con Filippo, dirigente socialista). Nato a Parma e formatosi fin dalla giovane età a Brescia nel campo del giornalismo, viene chiamato a Roma da Mussolini a sostituire, nel 1926, il segretario nazionale del partito Roberto Farinacci, rimasto invischiato nella vicenda dell'omicidio Matteotti e diventato scomodo per un ruolo di primo piano. Ciò che caratterizza Turati nella sua gestione da segretario è una incondizionata fiducia nel rigore di una classe dirigente preparata, selezionata privilegiando uomini di estrazione moderata, un'eresia se si pensa alla composizione iniziale che aveva favorito l'ascesa del fascismo. Le ire di una parte degli aderenti al partito, in particolare del predecessore Farinacci, aumentano nel momento in cui Turati decide di accentrare quasi tutta la gestione a Roma, privando quindi di gran parte dei poteri le sedi periferiche, e indebolendo quelle componenti vicine allo squadrismo di provincia, ritenuto ormai più pericoloso che utile. Nonostante Turati dimostri una accurata gestione del potere, al malcontento



Roberto Farinacci (1892-1945) si avvicinò giovanissimo alla politica nel sindacato contadino socialista. Nel 1919 fu fra i fondatori, con Mussolini, dei Fasci di Combattimento. Nel 1921 fu eletto alla Camera dei deputati. Ras di Cremona, organizzò il partito nelle zone rurali, divenendo esponente di spicco della linea estremista collegata agli agrari, incoraggiando la violenza squadrista. Vicino ai responsabili dell'omicidio Matteotti. Rimproverava il Duce di essere troppo liberale e morbido, ma questi, per ampliare il consenso ridimensionò lo squadristismo, riducendo il potere di Farinacci. Fu tra i firmatari del Manifesto della razza. Per la sua ambiguità in occasione della mozione contro il Duce fu tenuto ai margini della RSI. Fu fucilato il 28 aprile 1945 in Valtellina e interrato a Vimercate (Milano) in una fossa senza nome.

dimostrato da chi era stato escluso categoricamente si aggiunge l'insofferenza di Mussolini che, preoccupato per il suo crescente potere, lo percepisce come una sorta di vice duce e allontana nel 1930, sostituendolo con un "incolore Giovanni Giurati", per dirla con le parole del professore e scrittore Alexander J. De Grand.

Isolato nel partito, Turati, nel 1931 accetta la proposta di Giovanni Agnelli di svolgere il ruolo di direttore de "La Stampa", riprendendo così quella carriera di giornalista che lo aveva entusiasmato nella fase giovanile della propria vita. I conti col proprio passato non erano però terminati, in particolare per quanto riguarda i rapporti con gli uomini delle province smantellate. Viene costruita, probabilmente per mano di Starace e Farinacci, una storia compromettente contro Turati. Attraverso i giornali, si raccontano frequentazioni assidue di case chiuse e rapporti omosessuali, situazioni altamente imbarazzanti per un direttore di giornale. Vere o false che siano, le accuse provocano per Turati l'immediata radiazione dal partito e la condanna al confino nella colonia di Rodi nel 1933. Dopo qualche anno tornato in Italia, gli verrà concessa la possibilità di iscriversi nuovamente al partito ma, nonostante la sua fede nel regime fascista, non ricoprirà più alcun ruolo di primo.

La vicenda di Augusto Turati, che morirà di infarto nel 1955, mostra come il regime fascista sia sopravvissuto nonostante le continue lotte di potere nelle quali Mussolini manovrava a proprio piacimento, e indipendentemente dalle competenze, anche i principali uomini del partito.

Bibliografia:

Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani*, Ed. Utet, 2008, Torino.
Alexander J. De Grand, *L'Italia fascista e la Germania nazista*, Ed. Il Mulino, 1999, Bologna

Michele Mannarini

INTERPRETAZIONI DEL FASCISMO

Sin dalla sua comparsa, Ottobre 1922, storici, commentatori e intellettuali italiani e stranieri si sono interrogati sulla natura e sulle ragioni dell'emergere e dell'affermarsi del fenomeno fascista. Numerose erano le domande che tali osservatori si ponevano: si tratta di un fenomeno politico nuovo? O è da mettere in relazione alla tradizione politica del paese? Quali soggetti si fanno portatori di questa ideologia? E perché? Avrebbe avuto futuro? Si sarebbero realizzati i suoi proclamati obiettivi di trasformazione della società italiana? Con quali conseguenze, a breve e nel lungo periodo?

Non è possibile in questa sede, esaminare l'intera produzione storiografica prodotta durante gli anni del Regime e successivamente in età Repubblicana, ci limitiamo, pertanto, a descrivere quelle che sono considerate dagli stessi storici, le interpretazioni italiane più significative del fascismo.

- a) Quella data da Benedetto Croce;
- b) Quella elaborata da Piero Gobetti;
- c) Quella proposta da Antonio Gramsci;
- d) Quella, avanzata da Luigi Salvatorelli e riproposta a partire dagli anni Settanta dallo storico Renzo De Felice.

L'interpretazione di Benedetto Croce

Egli, che mantenne nei confronti del regime un atteggiamento critico dopo l'omicidio di Giacomo Matteotti e che fu il promotore del "Manifesto degli intellettuali anti-fascisti" del 1925, si esprime così: *"Il fascismo è una malattia morale dell'Italia". "Non fu escogitato né voluto da alcuna singola classe sociale, né da una singola di queste sostenuto", ma "fu uno smarrimento di coscienza, una depressione civile e una ubriacatura, prodotta dalla guerra".* E' un fenomeno che non appartiene alla storia passata e recente del nostro paese, alle sue tradizioni, ai suoi usi e costumi. Bensì, è il frutto di una crisi profonda di questi valori, una *"specie di bubbone non maligno"*. In tale senso esso è eliminabile, perché cresciuto in circostanze particolari e quindi irripetibili. In questa lettura del fenomeno, sostanzialmente inteso come "sbandata", si

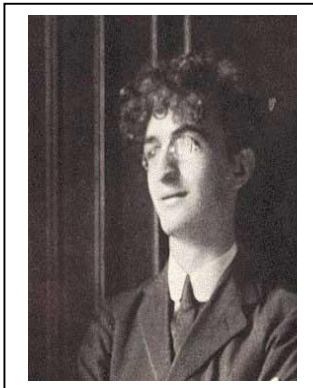


Benedetto Croce (1866–1952) filosofo, storico, politico, critico letterario, scrittore e principale ideologo del liberalismo novecentesco italiano; esponente di spicco dello storicismo, per il quale «tutta la realtà è concepita come storia, nel senso di un radicale immanentismo». Nella filosofia crociana, la scienza è la misuratrice della realtà, sottomessa alla filosofia, che invece comprende e spiega il reale. Fu tra i fondatori del ricostituito Partito Liberale Italiano, assieme a Luigi Einaudi. E' considerato tra i maggiori protagonisti della cultura italiana ed europea della prima metà del XX secolo, in particolare dell'idealismo.

può intravedere anche la speranza di una pronta guarigione. Tale guarigione, invece, lo sappiamo, arriverà solo dopo venti anni di dittatura e con enormi costi umani e sociali. Dice Norberto Bobbio: *“I conservatori, come Croce, scambiarono una bestia selvatica, che sarebbe diventata feroce, per un animale domestico o almeno addomesticabile. Andarono per addomesticarlo, ma ne furono prima soggiogati e poi divorati”*. Così in modo miope, la maggioranza dei politici e degli intellettuali liberali seguaci di Croce, in un primo momento, sostennero il movimento nella speranza di condizionarlo, in seguito lo subirono e lo accettarono come il “male minore” mentre Croce stesso venne chiuso in un “sorvegliato isolamento”.

L'interpretazione di Piero Gobetti

Piero Gobetti è stato un intellettuale liberal-democratico moderato, laico, che dalle colonne della sua rivista “La Rivoluzione Liberale”(1922-1925), affermò: *“Il fascismo in Italia è una catastrofe, è un'indicazione di infanzia decisiva, perché segna il trionfo della facilità, della fiducia, dell'ottimismo, dell'entusiasmo”*. Ancora: *“Esso è l'autobiografia della nazione. Una nazione che rinuncia per pigrizia alla lotta politica”*. In questa ultima affermazione si nota come Gobetti colleghi il fascismo a quegli aspetti già emersi nella



prima fase della storia del nostro paese ovvero ad una pratica politica intrisa di clientelismo, equilibrismi, conformismo. Il fascismo è quindi il risultato dei vizi che caratterizzano la vita civile italiana da sempre, *“retorica, cortigianeria, demagogismo, trasformismo”*, vizi antichi degli italiani che si concretizzano in forma nuova. Non malattia passeggera, dunque, ma il risultato di quel lungo percorso storico del Paese che non ha registrato né l'attuazione di una riforma religiosa, né lo scoppio di una rivoluzione borghese né, infine, una ampia partecipazione democratica al processo della nascita dello Stato/ Nazione.

L'interpretazione di Antonio Gramsci

Intellettuale e leader del Partito Comunista Italiano sin dalla sua costituzione nel 1921, Gramsci venne processato dal Tribunale Speciale e lasciato morire nelle carceri del regime a Turi (Bari) nel 1937.

La lettura di Gramsci del fenomeno fascismo sarà condivisa da gran parte degli storici di orientamento marxista. Si tratta, per lui, di un evento né occasionale né legato alle particolari condizioni storiche nazionali, bensì il risultato della reazione da parte della borghesia agraria e industriale italiana alla lotta delle classi subalterne. E' la risposta borghese al tentativo rivoluzionario delle classi popolari, una forma di dittatura preventiva da contrapporre alla temuta dittatura del proletariato. Nelle “Tesi di Lione” da lui scritte e presentate al Congresso del Partito del 1926, si legge *“il fascismo, come movimento di reazione armata che si propone lo scopo di disgregare e di disorganizzare*

la classe lavoratrice per immobilizzarla, rientra nel quadro della politica tradizionale delle classi dirigenti italiane, e della lotta del capitalismo contro la classe operaia”.

Esso, quindi, è il prodotto logico e inevitabile dell’azione delle classi dominanti che timorose di perdere il potere usano strati di piccola borghesia (protagonisti dell’avanguardismo) per costruire una nuova forma di regime al fine di riaffermare il proprio dominio di classe.

In un articolo del 1921 così aveva scritto Gramsci: *“Che cosa è il fascismo? Esso è l’insurrezione dell’infimo strato della borghesia italiana, lo strato dei fannulloni, degli ignoranti, degli avventurieri, cui la guerra ha dato l’illusione di essere buoni a qualcosa e di dovere per qualche cosa contare, che il decadimento politico ha portato avanti, cui la diffusa viltà ha dato fama di coraggio”.*

L’interpretazione di Luigi Salvatorelli

In un libretto del 1923 dal titolo “Nazionalfascismo”, Salvatorelli, giornalista e docente universitario, raccolse gli articoli che aveva pubblicato su quel quotidiano. A suo parere il fascismo é in una azione/reazione da parte della piccola borghesia, esasperata e impoverita dalla crisi economica nonché spaventata dai tentativi rivoluzionari della classe operaia. *“Il fascismo come una rivoluzione reazionaria”.*

L’interpretazione di Renzo De Felice

Lo storico Renzo De Felice nella sua opera su Mussolini e il regime, riprende questa tesi ma la capovolge aggiungendovi altri aspetti per lui importanti, quali:

- Mussolini fu sempre rivoluzionario: sia come socialista, sia come interventista sia come leader del movimento fascista;
- L’azione politica venne compiuta non dai ceti piccolo-borghesi impoveriti e spaventati ma dai ceti piccolo-borghesi emergenti che intendevano porsi come alternativi alla classe dirigente tradizionale;
- Il razzismo fu un fenomeno di importazione e non costitutivo del fascismo;
- Il fascismo fu un fenomeno rivoluzionario perché mobilitò le masse allo scopo di costruire l’Uomo Nuovo, lo Stato Nuovo;
- Il dissenso nei suoi confronti era più forte tra i ceti borghesi che tra i ceti popolari.

Ciascuna di queste tesi andrebbe analizzata ma ciò richiederebbe molto spazio, mi limito al giudizio espresso da Norberto Bobbio *“Il fascismo non fu una rivoluzione ma una controrivoluzione, che ebbe della rivoluzione alcuni aspetti esterni, la violenza, la sfida alla legalità, l’intolleranza, lo spirito di fanatismo, la partigianeria, senza averne il significato storico, anzi, rivelandosi un movimento profondamente, come si disse a ragione e come la catastrofe finale dimostrò, antistorico”.*

Bibliografia

Renzo de Felice, *Le interpretazioni del fascismo*, Laterza, 2005
Emilio Gentile, *Fascismo: Storia e interpretazione*, Laterza, 2005
Norberto Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, Baldini & Castoldi, 1997

Guglielmo Lozio

I GIORNI DELL'IRA



Junio Valerio Borghese

(19061974). Ufficiale della della Xª MAS della Regia Marina. Compì audaci imprese nel Mediterraneo.

Aderì alla R.S.I. e, nel contempo, era sottocapo di Stato Maggiore della Marina repubblicana.

Arrestato dal C.N.L., la Corte di Assise lo

prosciolsse da 43 omicidi di partigiani mentre lo condannò a due ergastoli per collaborazione militare con i tedeschi per azioni di rastrellamento, sevizie, deportazioni e uccisioni.

Fu subito scarcerato grazie all'amnistia. Nel

dopoguerra costituì gruppi clandestini armati collegati alla destra estrema. Nel

1970 organizzò un tentativo di colpo di stato, il "Golpe Borghese" interrotto in circostanze poco chiare.

Tra il 6 e l'11 aprile del 1944 il rastrellamento della Benedicta (nell'Appennino ligure) da parte della Wehrmacht e dai bersaglieri della RSI (Repubblica Sociale Italiana) si concluse con 75 partigiani uccisi e centinaia di persone deportate a Mathausen. Fu l'inizio di quella che Ferruccio Parri ha chiamato *"la guerra inespiabile"* e altri hanno definito i *"giorni dell'ira"*. Alla barbarie nazifascista si affiancò e si contrappose un crescente odio popolare che moltiplicò gli atti di cieca crudeltà.

I *giorni dell'ira* furono possibili per il vuoto politico prodottosi con l'8 settembre: le istituzioni in frantumi, lo Stato dissolto e non in grado di esercitare il monopolio legale della violenza. In questo clima i nazifascisti compivano le loro stragi contro le popolazioni inermi; i partigiani rispondevano con le condanne a morte; le popolazioni partecipavano alla lotta per la giustizia intrecciandola con vendette collettive e personali.

Già nel lontano 1991, lo storico Claudio Pavone sosteneva che nella Resistenza convivevano tre dimensioni:

- la guerra patriottica di liberazione dallo straniero;
- la guerra di classe contro i padroni che avevano favorito il fascismo o erano fascisti loro stessi;
- la guerra civile. Guerra civile rappresentata da un cruento conflitto fra italiani: fascisti e partigiani; cittadini che parteggiavano in vari modi, a rischio della vita, per i fascisti o per i partigiani; partigiani contro partigiani; vendette fra cittadini dovute a vecchi rancori.

Di questa tesi, ormai accettata dalla storiografia, il PCI ha sempre respinto l'aspetto della guerra civile, mentre ne ha

esaltato le altre due dimensioni su cui ha costruito la sua vuota e controproducente retorica resistenziale.

Bisogna anche dire che ciò non significa che tutti i cittadini italiani, dopo l'8 settembre, fossero apertamente schierati con la Resistenza o contro di essa. Gli storici hanno ormai appurato quanto ampia fosse la popolazione che ancora nel 1944 si manteneva neutrale e quanto poco numerosi fossero sia i partigiani sia i fascisti (si parla di 200/300.000 per parte). Ma è anche vero che con il passare del tempo molti cittadini si facevano più

coraggiosi e parteggiavano, aiutando in vari modi. Tuttavia la zona grigia rimase sempre molto ampia. Per paura e incertezza molti cittadini si rinchiudevano in ambiti familiari e individuali. E al sud, la zona grigia era praticamente la totalità.

Infine, prima di qualunque discorso su quel fosco periodo, pur rifuggendo da ogni retorica, occorre un chiarimento definitivo che dissolva ogni ambiguità: se i morti, di qualunque parte, sono tutti uguali, sul piano storico, politico e morale è assolutamente necessario distinguere le forze nazifasciste che operavano per mantenere la dittatura ed estenderla a tutta l'Europa, dai partigiani che hanno combattuto e vinto per la libertà.

Le stragi nazifasciste

Innanzitutto bisogna dire che le stragi nazifasciste riecheggiavano scelte e comportamenti di tipo colonialista già adottati dai soldati italiani in Etiopia e nei Balcani prima dell'8 settembre e dalle truppe naziste nei Paesi occupati: strategie militari estranee alle regole della guerra simmetrica - ossia della guerra tradizionale fra eserciti - ma proprie delle guerre asimmetriche tese a seminare il terrore fra i civili.

A scopo esemplificativo ricordiamo solo alcune di quelle efferate stragi.

Il 10 novembre 1944 a Castelletto Ticino sei partigiani furono prelevati dalla X MAS. Tutti gli abitanti, e coloro che transitavano sui treni o sui battelli da cui furono fatti a scendere e furono obbligati ad assistere alla fucilazione. Poi le salme vennero esposte per tutta la giornata a scopo di ammonimento.

Il 10 agosto a Milano, in Piazzale Loreto furono fucilati 15 membri della Resistenza. I cadaveri furono composti nelle pose più orripilanti per ammonire i passanti che, recandosi al lavoro non potevano non guardare quella scena.

Potremmo citare altre stragi: S. Anna di Stazzema e Marzabotto; Bassano del Grappa dove 31 giovani furono impiccati agli alberi di un viale cittadino; Pedescala (Vicenza) dove il 30 aprile 1945 furono uccise 64 persone. E potremmo continuare a lungo.

Per i fascisti, le stragi, le esibizioni e l'oltraggio alle salme avevano, l'obiettivo:

- di terrorizzare le popolazioni inducendole a rescindere ogni legame con partigiani;
- di sfogare le pulsioni profonde dei carnefici e di confermarli nella propria potenza.
- di recuperare la propria credibilità istituzionale.

Infatti, la RSI non aveva alcuna autorevolezza fra gli italiani né fra i tedeschi. Questi ultimi costituivano l'unico potere reale sul territorio. Nonostante i tentativi di Mussolini di far riconoscere poteri alla Repubblica di Salò, Hitler ne impediva ogni autonomia e, pertanto, i comportamenti dei fascisti costituivano anche la ricerca di autorità perduta.

Inoltre i fascisti, insieme ad un'ansia di legittimazione istituzionale, rivelavano anche un sentimento di estraneità al Paese, come se fossero in terra straniera e dessero per scontata l'ostilità generalizzata delle popolazioni. In effetti, essi tendevano a

considerarsi stranieri in Italia. E, allo stesso modo, come dice il capo partigiano Nuto Revelli: *“i fascisti per noi erano degli stranieri come e forse più dei tedeschi”*

La guerra antifascista

Fino alla Liberazione, i partigiani compivano le classiche azioni di guerriglia contro i nazifascisti e ne occultavano i cadaveri per non lasciare tracce che favorissero le rappresaglie. In seguito, con una più attiva partecipazione delle popolazioni locali alla caccia e alle esecuzioni dei gerarchi, anche la lotta antifascista iniziò a scagliarsi contro i corpi dei fascisti.



Donato Caretta riconosciuto da una donna. Poi iniziò il linciaggio

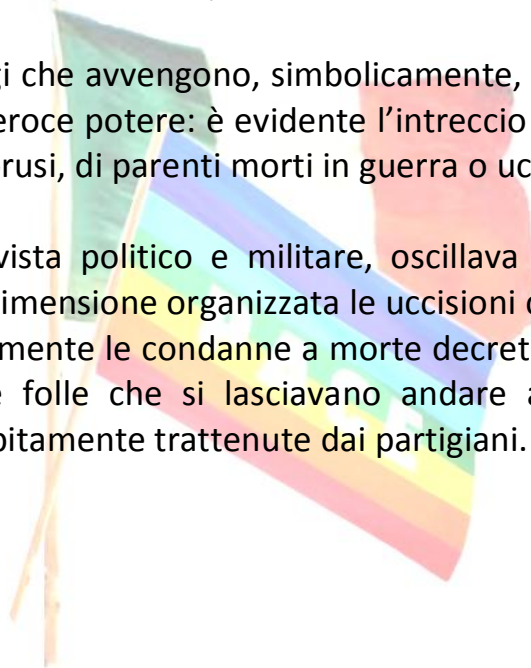
A Torino fu catturato Giuseppe Solaro, commissario della RSI. Il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) ne ordinò la condanna a morte da eseguirsi nello stesso luogo dove erano stati impiccati quattro partigiani. Mentre si stava preparando il cappio, un cittadino colpì ripetutamente Solaro con una mazza, poi la popolazione tutta infierì sul cadavere, nonostante i partigiani tentassero di opporsi.

A Roma, l'ultimo direttore delle carceri, Donato Caretta, venne aggredito dalla popolazione, picchiato e gettato nel Tevere dove fu finito. Finirono a colpi di remi. Poi, una folla di diecimila persone lo trascinò alle prigioni, lo appese alle inferiate di una finestra e lo prese a sassate.

A Piazzale Loreto i partigiani esposero i corpi del Duce e dei gerarchi per fare giustizia delle vittime fasciste del 1944. Anche qui la folla fu protagonista. A prima vista sembrava una massa indistinta interessata solo a guardare, ma un uomo diede un pugno sulla testa di Mussolini, imitato da una vecchia che lo maledì il Duce, mentre un'altra donna sparò cinque colpi di rivoltella contro la sua salma.

Le popolazioni diventano protagoniste dei linciaggi che avvengono, simbolicamente, nei luoghi in cui le vittime avevano esercitato il loro feroce potere: è evidente l'intreccio fra giustizia e vendetta. Per riscattare vent'anni di soprusi, di parenti morti in guerra o uccisi dai nazifascisti.

Appare chiaro che la Resistenza, dal punto di vista politico e militare, oscillava fra *spontaneità* e *organizzazione*: appartengono alla dimensione organizzata le uccisioni che cancellavano il cadavere o che eseguivano regolarmente le condanne a morte decretate dal CNL; sono riconducibili alla 'spontaneità' le folle che si lasciavano andare alla profanazione dei corpi dei fascisti, non sempre debitamente trattenute dai partigiani.



I giorni dell'ira proseguirono per tutto il 1946, fino al 1948: come in Romagna, area di disperazioni antiche e di rancori mai sopiti generati dalle angherie e dalle violenze degli agrari e dei fascisti fin dal primo dopoguerra. Ciò rese ancora più difficile distinguere fra rivendicazioni politiche e vendette private.

Tanto più che la crisi dello Stato, con l'inefficacia dell'Alta Corte di Giustizia istituita nel 1944 e la sciagurata amnistia firmata da Togliatti nel 1946 lasciava impuniti ex gerarchi e assassini fascisti. Non meraviglia che chi ha subito per tanto tempo, che ha accumulato tanto rancore rifiuti una così improvvisa

e ingiustificata riconciliazione. Questa mancata giustizia peserà almeno in due ambiti:

- nell'immediato, favorendo la continuazione di vendette fino al 1946-'47;
- nel lungo periodo, mantenendo nelle posizioni chiave delle istituzioni della Repubblica nata dalla Resistenza fascisti che tanta parte avranno nei Servizi Segreti deviati e nella copertura ai responsabili dei tentati golpe, delle stragi degli anni Sessanta e Settanta e, almeno, fino alla morte di Moro, come appurato dalla più recente storiografia.



Cadavere di Giuseppe Solaro esposto dalla folla al pubblico ludibrio per le vie di Torino

Il ruolo del Partito Comunista

E' vero che le uccisioni di fascisti dopo il 25 aprile furono tragiche e inutili, ma non sono da attribuire ad una strategia di morte del PCI, come sostiene Gianpaolo Pansa. Secondo questa rozza interpretazione, il PCI aveva interesse ad indebolire la borghesia uccidendone quanti più possibile. Al contrario – come dice lo storico Giovanni De Luna, *“il PCI non voleva terrorizzare ma assicurare, perseguiva il suo dialogo con la borghesia inaugurato da Togliatti a Salerno”*. Strategia in cui *“rientrava anche la necessità per il partito di disciplinare e reprimere i comportamenti violenti dei suoi militanti.”* Questa era la missione educativa del PCI, anche se restava vivo fra i militanti – e il partito si guardava bene dal deluderli - il riferimento alla lotta armata per la rivoluzione.

E' vero che questa linea *“legittimava la mentalità del ‘doppio binario’”*, tuttavia tra il 1945 e il 1948 fu un formidabile elemento di stabilizzazione e contenimento delle spinte che venivano dalla base entrata nel PCI con la Resistenza e soprattutto dalla tradizionale combattività che aveva caratterizzato le classi subalterne prima del Fascismo.

Bibliografia

Guido Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, in Italia*, Donzelli Editore, 2007

Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, 2006

Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, 1991

Silvano Longhi

IL FALLIMENTO DELLA REPUBBLICA DI WEIMAR

Premessa

La Repubblica di Weimar ha, da sempre, sollecitato l'interesse della ricerca storica soprattutto perché il suo crollo ha dato il via alla catastrofe, non solo per la storia della Germania ma del mondo intero. Inoltre viene considerata il paradigma della fragilità della democrazia e dei pericoli che può correre la libertà di una nazione.

La Repubblica di Weimar nacque dalla sconfitta nella prima guerra mondiale e dalla rivoluzione che ne seguì. Già durante la guerra si ebbero forti tensioni sociali e politiche che, tra l'altro, portarono alla spaccatura della socialdemocrazia tedesca, in seguito principale protagonista politico della Repubblica. Nell'aprile 1917, dal partito socialdemocratico (SPD) si era staccata la frazione che con più decisione si opponeva alla casta militare e voleva la pace immediata. Frazione dove militavano tra gli altri Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, e che diede vita al «Partito socialdemocratico indipendente» (USPD). Altri fattori, come la catastrofica situazione alimentare interna, il regime di dittatura militare instaurato da Hindenburg e Ludendorff e la sfortuna delle armi avevano portato la nazione a un punto critico, nonostante la Russia si fosse ritirata dalla scena. Constatato il fallimento della grande ultima offensiva sul fronte occidentale nella primavera/estate 1918, l'alto comando dell'esercito tedesco aveva confessato al governo il 29 settembre che la guerra era ormai perduta, raccomandando di avanzare una proposta di armistizio agli Alleati e di introdurre riforme costituzionali, allo scopo di evitare una rivolta popolare, come era avvenuto in Russia. Il 4 ottobre veniva nominato un nuovo cancelliere, principe Max von Baden, mentre il Reichstag approvava alcune riforme costituzionali che trasformarono il Reich in una monarchia parlamentare. Tale processo di democratizzazione, in seguito, fu chiamato «*rivoluzione dall'alto*».

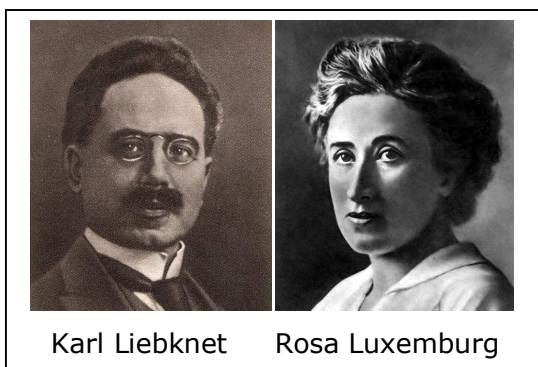
Rivoluzione

La rivoluzione dal basso, quella vera, ebbe origine a fine ottobre. Gli alti comandi, con l'accordo del Kaiser, ma senza quello del governo, decisero un'ultima sortita della Marina tedesca, un'ultima missione suicida, per «*salvarne l'onore*». Ma il 29 ottobre i marinai della base di Wilhelmshaven rifiutarono di obbedire all'ordine di salpare le ancore. A Kiel i lavoratori locali si unirono ai marinai in rivolta formando i primi «consigli degli operai e dei soldati», sulla scorta dei soviet russi. La rivoluzione si estese al resto della Germania e gli avvenimenti si susseguirono poi a ritmo incalzante: a Monaco venne proclamata la Repubblica bavarese mentre negli altri stati tedeschi tutti i principi regnanti si dimisero e, infine, il 9 novembre il Cancelliere rese pubblica l'abdicazione di

Guglielmo II. Lo stesso giorno, il governo passò al «Consiglio dei delegati del popolo» formato da 3 socialdemocratici e 3 socialdemocratici indipendenti, sotto la presidenza di Friedrich Ebert (SPD). L'11 novembre fu firmato l'armistizio e la grande guerra ebbe fine.

Durante i tre mesi di vita del governo rivoluzionario, Ebert e i socialdemocratici persero l'occasione unica di introdurre riforme basilari, come la riforma del sistema militare su basi repubblicane, la democratizzazione dell'amministrazione statale, la socializzazione delle industrie di base e delle miniere, l'espropriazione dei nobili latifondisti d'Oltrelba. È peraltro innegabile che esistevano priorità impellenti: la gestione dell'armistizio, la smobilizzazione delle truppe al fronte, il passaggio dall'economia di guerra a quella di pace, l'assicurazione della pace sociale e l'unità del Reich, obiettivi perseguibili solamente in collaborazione con i comandi militari, l'industria e gli alti gradi della burocrazia. Inoltre Ebert, che si considerava "il curatore fallimentare del Reich", riteneva che le riforme strutturali dovessero venire deliberate dall'Assemblea Costituente e non dal governo rivoluzionario.

Complessivamente, gli storici convengono che era necessario collaborare con le vecchie elite, ma Ebert andò oltre il necessario; era possibile cambiare di più, basandosi sul sistema dei "consigli degli operai e dei soldati" che non erano bolscevichi e rappresentavano invece un potenziale democratico sul quale appoggiarsi per le riforme.



Ma il vecchio partito socialdemocratico tedesco (fondato nel 1869) aveva perso negli anni la spinta rivoluzionaria. L'SPD non aveva cercato la rivoluzione ed era stato messo alla sua testa quasi "controvolontà". Inoltre, i continui disordini provocati dall'estrema sinistra costrinsero Ebert a collaborare con i militari, cui egli concesse, però, una fiducia eccessiva in quanto non solo lo SPD, ma anche i moderati dell'USPD temevano che la

situazione di guerra civile avrebbe potuto portare a colpi di mano analoghi a quello di Lenin in Russia.

I moti dell'inverno

Il 23 ottobre, dopo due anni e mezzo di prigionia, Karl Liebknecht, l'unico socialista tedesco che fin dal primo momento aveva capito la vera natura della guerra, fu rilasciato dal carcere. Capo del gruppo Spartakus, egli aderì, insieme a Rosa Luxemburg all'USPD. I suoi obiettivi erano di sviluppare ulteriormente la situazione rivoluzionaria fino alla socializzazione della società, ma l'ala moderata dell'USPD si oppose. Liebknecht abbandonò il partito e il 1° gennaio 1919 fondò il Partito Comunista Tedesco (KPD). Rosa Luxemburg tenne la relazione politica.

Il KPD e altre forze di sinistra ai primi di gennaio del 1919 iniziarono la lotta contro il governo per ottenerne la caduta. Il 6 gennaio a Berlino scesero in piazza 200 mila persone, dando inizio alla “seconda rivoluzione”. Ma mancarono le adesioni di altri gruppi, e la reazione del governo “rivoluzionario” socialista, che si avvale anche dei Freikorps (corpi di volontari ex militari di estrema destra, finanziati da industriali e latifondisti), fu massiccia. A causa di questa cruenta reazione l’USPD lasciò il governo rivoluzionario. Il 15 gennaio Liebknecht e la Luxemburg furono arrestati e assassinati.

Dopo il 1945, gli storici tedeschi della guerra fredda iscrissero tra i meriti dello SPD quello di aver impedito il bolscevismo, mentre la ricerca storica moderna dubita sulle effettive possibilità di riuscita della rivolta comunista; certo, una Repubblica proletaria o sovietica tedesca avrebbe impedito la presa di potere di Hitler.

Il giudizio storico sulla rivoluzione del 1918 è controverso. Rispetto alla grande rivoluzione d’ottobre in Russia, quella tedesca appare un insuccesso, ma bisogna tener conto che ad ogni modo eliminò la monarchia, pose fine alla guerra e pose le basi per una Repubblica che aveva contenuti molto più democratici del Reich di Bismarck. Certo, dalla rivoluzione nacque un’altra Germania che non riuscì, però, a estromettere i responsabili della catastrofe della prima guerra mondiale. Solo il Partito Comunista voleva una rottura totale con il passato; fallì, ma i comunisti divennero comunque una forza politica molto importante, a volte determinante - anche in senso negativo - nella Repubblica di Weimar dopo la morte di Liebknecht e di Rosa Luxemburg.

La costituzione della repubblica

Il 19 gennaio alle elezioni per l’Assemblea Costituente, i risultati non rispecchiarono il momento rivoluzionario: le sinistre aumentarono i voti del 10% rispetto alle precedenti elezioni del 1912, fermandosi al 45% ma incrementi, anche se più modesti registrarono pure i cattolici dello Zentrum e i liberali. L’estrema destra raccolse il 10%.

A causa dei moti di Berlino, l’assemblea costituente si riunì a Weimar e l’11 febbraio nominò Friedrich Ebert primo Presidente della Repubblica e Scheidemann Cancelliere con un governo di socialdemocratici, cattolici e liberali (la “coalizione di Weimar”).

Il 31 luglio 1919 fu emanata la Costituzione della nuova Repubblica Federale, parlamentare, anche se fu conservata la vecchia denominazione di “Reich”. La nuova Carta conteneva forti innovazioni, come il voto alle donne e un’intonazione plebiscitaria, ad es. con l’elezione diretta del presidente e la possibilità di indire plebisciti a livello federale (possibilità volutamente esclusa dall’attuale costituzione tedesca). L’esecutivo, capeggiato dal Cancelliere era strettamente controllato dal Parlamento. Al Presidente della Repubblica erano affidati compiti non solo rappresentativi: aveva il diritto di sciogliere il Parlamento e di indire un referendum, ma soprattutto l’art. 48 della nuova Costituzione gli conferiva poteri straordinari in stato di emergenza, stato che egli stesso poteva proclamare. L’art. 48 fu utilizzato anche dal presidente Ebert nei primi anni

tumultuosi della Repubblica ma si rivelò fatale con il presidente Hindenburg e ancora di più con il Cancelliere/Presidente Hitler. Anche se moderna, fu una Costituzione imperfetta, espressione della diffidenza dei costituenti nei confronti di un sistema basato sui partiti politici e sulla democrazia. Il giudizio storico sulla Costituzione di Weimar è molto diversificato: alcuni vi vedono l'origine del successivo fallimento della Repubblica; altri, invece, la giudicano uno degli apici di democrazia in Germania. Di sicuro non fu una barriera alla disgregazione della Repubblica di Weimar.

Il trattato di pace di Versailles

Fu detto che le dure condizioni imposte dalle potenze vincitrici furono tra le cause maggiori del dissesto della Repubblica di Weimar. La Germania perse, le colonie, 1/7 del suo territorio e 1/10 della popolazione. Con ciò perse il 50% della produzione di ferro, il 25% di carbon fossile, il 17% di patate e 12% di frumento. La regione della Saar fu sottoposta all'amministrazione della Società delle Nazioni, i territori a sinistra del Reno rimasero sotto occupazione alleata. Soprattutto, le riparazioni economiche e finanziarie furono molto pesanti tanto che lo stesso Keynes ne criticò la durezza.

L'art. 231 del trattato, che attribuiva alla Germania la responsabilità dello scoppio del conflitto, fu rigettato dall'opinione pubblica tedesca anche perché i responsabili politici dei primi mesi della repubblica non individuarono e non indicarono con

decisione le responsabilità del conflitto, non riconobbero la sconfitta e alimentarono illusorie aspettative di una pace moderata. Lo stesso Ebert commise l'errore di salutare le truppe "invitate" al ritorno dal fronte. Ciò lasciò spazio alla leggenda della cosiddetta "pugnalata alla schiena" vibrata dal fronte interno, soprattutto dai politici di sinistra, dalla rivoluzione, dagli ebrei, etc. alle truppe combattenti, leggenda che divenne un'arma pericolosa nelle mani dei militari e dell'estrema destra.

I pesanti risultati del trattato furono strumentalizzati dall'estrema destra contro i vincitori ma anche contro la Repubblica che lo aveva firmato: combattere Versailles equivaleva combattere Weimar. Gli stessi responsabili della Repubblica si lasciarono coinvolgere in questa campagna e ogni governo prometteva la revisione del trattato. Così il trattato di pace rimase un'ipoteca che pesò su tutta la vita della repubblica.

Ma, nonostante la durezza della pace di Versailles, la Germania conservava l'unità, la sostanziale integrità territoriale, lo status di grande potenza europea e, a lungo termine, non era precluso il ritorno a un ruolo attivo sulla scena politica internazionale.

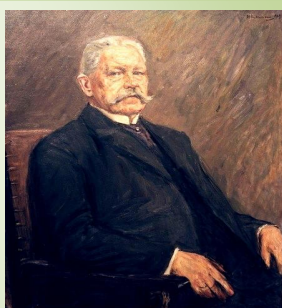


Le delegazioni riunite a Versailles per il Trattato di pace

Inizio difficile

Il periodo iniziale della nuova repubblica fu durissimo. Tra febbraio e maggio 1919 ci fu una serie di sollevazioni di sinistra con proclamazione di “repubbliche dei consigli operai” di brevissima durata. Si ebbero inoltre scioperi selvaggi e occupazioni di aziende. In marzo un moto comunista fu represso con circa mille morti. Nei disordini che ne seguirono fu proclamata dal KPD la repubblica comunista, soppressa nel sangue il 3 maggio, data che segnò la fine definitiva della rivoluzione del 1918/1919.

Il 1920 cominciò con problemi connessi con la cessione alla Polonia di territori della Slesia, continuò con scioperi e dimostrazioni dell' USPD, con assalto al Reichstag e con il tentativo di colpo di stato di destra Kapp/Lüttwitz, bloccato da uno sciopero generale proclamato dai sindacati e dall'opposizione degli operai contro Freikorps e truppe



Paul von Hindenburg (1847-1934). Presidente del Reich dal 15 maggio 1925 al 2 agosto 1934. Gli successe Hitler che assommò le cariche di Presidente e Cancelliere.

dell'esercito. Solo in Baviera il colpo di stato ebbe successo con la formazione di un governo di destra radicale, facendo di quella regione un “Eldorado” per le organizzazioni di estrema destra. Alle elezioni del 1920 i partiti della “coalizione di Weimar” furono puniti dagli elettori e persero la maggioranza che avevano all'Assemblea Costituente così che la formazione di uno stabile governo democratico fu problematica, caratteristica negativa che perdurò per tutta la Repubblica. Fu creato un gabinetto di minoranza, che durò un anno, condotto dal cancelliere Fehrenbach (Zentrum), appoggiato dai nazional-liberali (DVP) e sopportato dai socialdemocratici. L'USPD cessò di esistere: l'ala sinistra confluitò nel partito comunista, l'ala destra confluitò nel SPD.

Il 1922 vide l'uccisione del ministro degli esteri Rathenau, sintomo del rafforzarsi della destra estrema, che si alimentò in gran parte dai disciolti Freikorps. Il governo reagì con una nuova legge contro le formazioni estremistiche, legge che la Baviera, ormai covo di estrema destra - tra cui il movimento di Hitler - si rifiutò di adottare.

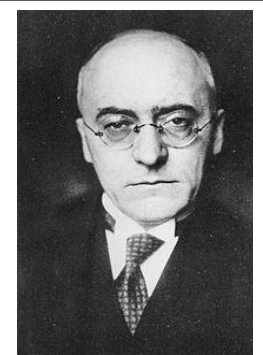
Il 1923 vide l'acuirsi dell'inflazione a livelli astronomici e la conseguente svalutazione del Marco (Dicembre 1922: 8000 Marchi per 1 US\$; Agosto 1923: 1.000.000 M per 1 US\$). A novembre, la riforma monetaria portò a una valuta stabile. Nell'autunno si ebbero anche tentativi, falliti, di putsch di destra e di sinistra. Il più noto quello tentato da Hitler in Baviera, che quale voleva emulare la «marcia su Roma» di Mussolini. Che la giovane democrazia di Weimar abbia superato indenne le dure prove dei primi anni di vita è un vero miracolo.

Il periodo dal 1924 al 1929 è giudicato il migliore della repubblica di Weimar, dal punto di vista economico, sociale, culturale, ma anche diplomatico, sotto la guida di Stresemann, con il progressivo riaffacciarsi della Germania sulla scena internazionale.

Nel gennaio 1925 moriva Ebert, primo Presidente della Repubblica. Gli successe il candidato delle destre Hindenburg: eletto a motivo dell'insistenza dei comunisti nel presentare il proprio candidato Thälmann, il quale non aveva alcuna possibilità di venire eletto ma impedì l'elezione del candidato del centro-sinistra Marx (Zentrum) che si fermò così al 45,3% dei voti. L'elezione di Hindenburg fu una sconfitta per la Repubblica democratica, e la Costituzione venne a mancare dell'organo che più l'avrebbe dovuta difendere nei tempi difficili di maggioranze parlamentari instabili. Fu una sconfitta per la Repubblica democratica. Quando, nel marzo 1930, i socialdemocratici uscirono dalla grande coalizione del Cancelliere Müller, iniziò con Brüning il periodo dei "gabinetti presidenziali", basati non più su maggioranze parlamentari ma sul potere derivante al presidente Hindenburg dall'art. 48 della Costituzione. Nelle elezioni del settembre successivo, il partito di Hitler passò da 12 a 107 seggi al Reichstag.

La crisi del 1929 e la grande depressione

Il Paese si era ristabilito abbastanza velocemente dalle conseguenze dell'iperinflazione del 1923. Tra il 1924 e il 1929 aumentarono produzione, consumi e redditi. Alcuni settori industriali, tra cui quelli nuovi dell'auto e dell'aeronautica, ebbero rapide crescite. Tuttavia gli storici sono dell'opinione che l'economia tedesca arrivò alla vigilia della grande crisi in uno stato di debolezza strutturale: la crescita dell'economia non era stata uniforme e si manteneva inferiore a quella di altri Paesi; la disoccupazione era alta e gli aumenti salariali concessi negli anni Venti non sempre corrispondevano all'aumento della produttività; gli investimenti industriali erano insoddisfacenti; l'agricoltura - soprattutto i latifondi della Germania orientale - fortemente indebitata e non remunerativa; l'indebitamento con l'estero (specie verso le banche USA), soprattutto del settore pubblico, era molto alto.



Heinrich Brüning

Il venerdì nero di Wall Street (24.10.1929) e la crisi finanziaria che ne seguì costrinsero le banche americane a ritirare i crediti a breve concessi in Europa e specialmente in Germania. Ciò mise in crisi i debitori tedeschi. Ne conseguirono calo dei consumi, diminuzione della produzione e licenziamenti, avviando una spirale senza fine, con caduta dei salari e dei prezzi. Già nell'inverno 1929/30 c'erano oltre 3 mln. di disoccupati e i salari erano calati del 15%. Nella primavera del 1931 si ebbero alcuni segnali positivi, seguiti però dalla crisi delle banche, con scene di panico agli sportelli. Il numero dei disoccupati "ufficiali" raggiunse i 5 mln, per superare i 6 mln nel 1933. Ma anche chi conservava il posto di lavoro doveva sopportare riduzioni di salario fino al 28%. Le ripercussioni psicologiche dell'impoverimento della popolazione furono gravissime, come dimostra l'ondata di suicidi senza precedenti, anche di famiglie intere.

Agli occhi della gente, lo Stato era impotente di fronte al disagio sociale e ciò corrodeva la legittimazione della giovane Repubblica, anche in considerazione dei continui attacchi da parte di comunisti e nazionalsocialisti. Ciononostante, il NSDAP di Hitler non riusciva ancora a far breccia tra gli operai disoccupati che continuavano a votare comunista o socialista. Tra gli impiegati invece, i nazisti ebbero migliori risultati.

Il governo Brüning e la fase finale

Durante la crisi economica, la Germania fu retta dal cancelliere Brüning e dal suo “gabinetto presidenziale”, che aveva l’obiettivo dichiarato del risanamento radicale del bilancio statale, perseguito con durezza tramite aumenti del carico fiscale, riduzione delle spese sociali, di stipendi e salari del settore pubblico. Inoltre, strumentalizzando la crisi, puntava alla cancellazione delle riparazioni previste dal trattato di pace. Ma la sua politica deflazionistica aggravò ulteriormente la crisi, acuendo l’impoverimento della popolazione proprio quando gli investimenti avrebbero potuto rimettere in moto l’economia. Per ironia della sorte, pochi mesi dopo le dimissioni di Brüning, la Conferenza di Losanna concesse la sospensione delle riparazioni contro il pagamento di una cifra forfettaria.

In Germania, la politica di Brüning è rimasta fino a oggi viva nella memoria, tanto che alcuni esponenti politici la rammentano anche di questi tempi quale ammonimento contro le rigide misure di austerità adottate nella crisi attuale.

A Brüning seguì il breve “gabinetto presidenziale”, di von Papen, mentre alle elezioni del luglio 1932 il NSDAP diventava il partito più forte.

Uno sguardo all’andamento delle elezioni del Reichstag, fa capire che il progressivo aumento delle estreme, destra e sinistra, rese impossibile la formazione di maggioranze parlamentari, anche perché i comunisti, su istruzioni di Mosca, vedevano il loro maggiore nemico non nei nazisti ma nei socialdemocratici, con i quali ogni alleanza anti-Hitler era pertanto esclusa. Inoltre, la progressiva erosione dei partiti liberali - segno che la repubblica stava perdendo l’appoggio della borghesia - toglieva ai socialdemocratici un alleato abituale, isolandoli, anche perché i cattolici si spostarono sempre più a destra. Dal 2 dicembre al 30 gennaio 1933 Schleicher sostituì von Papen sino, quando Hitler fu nominato Cancelliere.

Elezioni del Reichstag (seggi)

		6.6.1920	4.5.1924	7.12.1924	20.5.1928	14.9.1930	31.7.1932	6.11.1932	5.3.1933
SPD	socialdemocratici	102	100	131	153	143	133	121	120
KPD	comunisti	4	62	45	54	77	89	100	81
	destra								
DNVP	nazionalista	71	95	103	73	41	37	52	52
DVP	nazional liberali	65	45	51	45	30	7	11	2
ZENTRUM	cattolici	64	65	69	62	68	75	70	74
BVP	cattolici bavaresi	21	16	19	16	19	22	20	18
DDP	liberali di sinistra	39	28	32	25	20	4	2	5
NSDAP	nazionalsocialisti		32	14	12	107	230	196	288

Conclusione

Era la Repubblica di Weimar condannata sin dall'inizio? Essa era nata dalla guerra perduta e con il non facile compito di sanarne le conseguenze. La nuova Repubblica dovette affrontare una lunga serie di prove che avrebbero scosso ogni democrazia, tanto più una di recentissima Costituzione. Tantopiù che solo una parte della popolazione l'aveva veramente voluta ed era disposta a difenderla, mentre le estreme, destra e sinistra, la combattevano apertamente. Dopo la fase di relativa stabilità degli anni Venti, il compromesso tra la socialdemocrazia e la borghesia divenne sempre più fragile. Il passaggio al sistema di governo "presidenziale" indebolì le forze fedeli alla Repubblica, mentre le conseguenze della crisi economica del 1929 scuotevano ulteriormente la lealtà della popolazione verso il sistema repubblicano.

I nazionalsocialisti ne approfittarono, ma la loro vittoria fu possibile solamente in quanto le élite dell'industria, i latifondisti, l'esercito e l'alta borghesia volevano la svolta autoritaria e vedevano in Hitler un alleato accettabile.

Ma anche i partiti democratici non furono all'altezza della crisi. I socialdemocratici non corrisposero sempre alle potenzialità e agli obblighi che la loro posizione di partito più forte richiedeva: l'abbandono del governo dopo la sconfitta elettorale del 1920 e, soprattutto, l'uscita dalla grande coalizione del Cancelliere Müller, nel 1930, dimostrarono una strategia politica quantomeno ondivaga. Della rigidità e auto isolamento dei comunisti si è detto. Infine i cattolici commisero un grave errore di valutazione spostandosi a destra e mostrandosi disposti a una coalizione con i nazionalsocialisti. Tuttavia è certo che nonostante i difetti della Repubblica, le crisi, le incongruenze politiche dei partiti democratici, Weimar cadde, soprattutto, sotto i colpi inferti dai suoi nemici, prima di tutti quelli di destra, autoritari e nazionalisti.

Riferimenti bibliografici

Knut Borchardt: Wachstum, Krisen, Handlungsspielräume der Wirtschaftspolitik. Göttingen 1982

Karl Dietrich Bracher e altri (a cura di): Die Weimarer Republik. Politik – Wirtschaft – Gesellschaft. Bonn 1998

Eberhard Kolb: Die Weimarer Republik. München 2002

Eberhard Kolb (a cura di): Vom Kaiserreich zur Weimarer Republik. Köln 1972

Rudolf König e altri (a cura di): Friedrich Ebert und seine Zeit. Bilanz und Perspektiven der Forschung. München 1990
Heinrich August Winkler: Weimar 1918-1933. Die Geschichte der ersten deutschen Demokratie. München 2005



Paolo Rausa

L'eccidio di Porzûs

I fatti

7 febbraio 1945, h. 14.30. Nelle malghe di Porzus, in provincia di Udine, ha sede il comando Gruppo brigate est della divisione Osoppo, formata dai cosiddetti "fazzoletti verdi" della Resistenza, partigiani cattolici, azionisti e indipendenti. Giungono in zona cento partigiani comunisti, agli ordini di Mario Toffanin (nome di battaglia *Giacca*) sotto le false spoglie di sbandati in cerca di rifugio dopo uno scontro con i nazifascisti. In realtà, è una trappola: alla malga vengono uccisi il comandante della Osoppo, Francesco De Gregori (nome di battaglia *Bolla*), il commissario politico *Enea*, al secolo Gastone Valente, una giovane donna sospettata di essere una spia, Elda Turchetti e un giovane, Giovanni Comin, che si trovava a Porzus perché aveva chiesto di essere arruolato nella Osoppo. Il capitano Aldo Bricco, che si trovava alle malghe perché doveva sostituire *Bolla*, riesce a fuggire e salva la vita perché i suoi inseguitori, dopo averlo colpito con alcune raffiche di mitra, lo credono morto.

Altri venti partigiani osovani vengono catturati e condotti prima a Spessa di Cividale e poi nella zona del Bosco Romagno, sopra Ronchi di Spessa, una ventina di chilometri più a valle. Due dei prigionieri si dichiarano disposti a passare tra i garibaldini. Gli altri saranno tutti uccisi e sbrigativamente sotterrati tra il 10 e il 18 febbraio. Della cosa si cercò di non far trapelare nulla.

Ancora un mese dopo c'era chi assicurava che i capi *Bolla* ed *Enea* erano tenuti prigionieri dai garibaldini o dagli sloveni.

L'eccidio di Porzûs al Festival della Storia di Gorizia divide ancora

Questo articolo è la sintesi scritta da Paolo Rausa del dibattito sviluppatosi al "Festival della Storia-Profeti" di Gorizia il 20 maggio del 2012 sull'eccidio di Porzûs. Dibattito ispirato dal libro curato da Tommaso Piffer "Porzûs - Violenza e resistenza sul confine orientale", edito da il Mulino.

Paolo Mieli è stato chiamato a condurre la riflessione storica sull'eccidio dalle Malghe di Porzûs sul confine orientale, dove nel febbraio 1945 una formazione gappista di comunisti della Federazione di Udine attaccò il comando delle formazioni "Osoppo" e passò per le armi venti partigiani. Un episodio gravissimo di guerra fratricida, come si seppe poi purtroppo non isolato. Ad esaminare la triste e controversa vicenda sono stati chiamati Ugo Berti, Presidente della Fondazione "Biblioteca del Mulino" e figlio di partigiano, Ernesto Galli Della Loggia, storico, sociologo e opinionista del Corriere della Sera, e Tommaso Piffer curatore del volume. L'argomento ha sempre suscitato interesse, riprovazione e spinte contrapposte: da una parte il desiderio di togliere su quei fatti tragici il velo del silenzio e dell'oblio, dall'altra la paura di vedere in quello scavo nella storia un tentativo revisionistico di offuscare la portata politica della Resistenza. Dopo la fine della guerra è giusto riflettere – chiosa Mieli – ma qui stiamo parlando di un'altra storia: partigiani che uccidono altri partigiani! Chiedendosi se si faccia maggiore chiarezza e si renda omaggio e maggior merito alla Resistenza nascondendo piuttosto che denunciando questi fatti. E' l'intervento successivo di Galli della Loggia a chiarire che Porzûs non è un

caso umano, ma un caso storico, ideologico e politico, che ha bisogno finalmente di una parola di chiarezza. Ancora oggi – dichiara con una smorfia di fastidio – nell'Enciclopedia

della Resistenza, edita da Einaudi, si dice solo che alcuni partigiani arrestarono altri... Invece la Resistenza è stata una guerra civile – continua. La Resistenza non ha potuto avere un carattere unitario e questo ha impedito che diventasse epos, base unitaria della polis repubblicana. Perché? – si chiede. Il Partito Italiano (PCI) non aveva il proposito di ristabilire la democrazia parlamentare e in soprappiù era organizzato militarmente, l'unico, in formazioni militari autonome, i gap. La sua politica fu di annessionismo nei confronti delle altre formazioni politico/militari minori, anche con l'esercizio della violenza e dell'annientamento. Chiude l'intervento richiamando la svolta di Salerno del PCI con la quale Togliatti trasmise le direttive di Mosca ai comunisti italiani delle regioni orientali di assoggettamento agli ordini di Tito. Con queste aprì colpevolmente la strada alle barbare esecuzioni della polizia titina, ormai a vittoria conseguita, contro la popolazione civile e gli esponenti del CNL (Comitato di Liberazione Nazionale), fatti letteralmente sparire. Il punto fondamentale è se si accetta o no questo. Tommaso Piffer, curatore del volume presentato, premette come sia necessario sfatare l'equivoco che parlare di Porzûs sia parlare male della Resistenza e come sia importante la ricerca della verità storica, ponendo attenzione al contesto internazionale. La precisazione di Mieli sul fatto che non risulta esserci un solo caso di partigiani comunisti uccisi da cattolici scatena la reazione incomposta di alcuni partecipanti, lì intervenuti probabilmente per impedire la necessaria chiarezza sulle responsabilità dei misfatti compiuti. E' triste osservare come, a distanza ormai di quasi 70 anni, sia difficile ancora giungere alla unanime condanna del tragico eccidio. Ecco allora che il proposito del Presidente Napolitano di andare a Porzûs per rendere omaggio alle vittime, partigiani come gli altri che hanno combattuto per la nostra libertà, assume il significato di pieno riconoscimento del loro valore e di condanna dell'eccidio ma ancor più della comune volontà di cambiar unanimemente pagina, per non restare ancora prigionieri del passato.

